

COMINCIANO A CAPIRLA
persino i professori d'Università

L'abbiamo già scritto, ci pare, e se no lo scriviamo ora, che non c'è al mondo un solo studioso serio — ma che studioso! — una sola persona di buon senso oramai, che non voglia fare delle frasi e dei sentimentalismi arcadici, e che si rifiuti a riconoscere la verità del nostro principio fondamentale: che cioè una grande lotta di classe è combattuta dalle classi possidenti contro le classi diseredate; e che queste non possono difendersi ed emanciparsi che acquistando coscienza chiara di questa lotta e pigliando in essa posizione decisa.

Dire, come scrive il Bovio (e gli ha rimbeccato molto bene il nostro Cabrini nel *Progresso* di Piacenza) che « la lotta di classe c'è nell'aria, potrà anche scoppiare quandochessia, ma non può essere il disegno di un programma democratico e « assai meno di un ideale umano » è semplicemente giocare sulle frasi — malattia questa a cui il Bovio, malgrado il grande ingegno e l'anima schietta, nella sua qualità di meridionale va non di rado soggetto.

Nessuno si propone la lotta come un ideale — nel senso pedestre e triviale di questa parola. L'ideale, per il più dei mortali, è di starsi tranquilli a godersi quel tantino di bene che può dare questa valle di lagrime.

Ma quand'uno, per esempio, si vien sopra coi pugni o col randello, anche voi — caro filosofo — troverete che il vostro ideale, per il momento, sarebbe di avere un randello più lungo e più forte e un bicipite più robusto e di sapersene valere da maestro.

L'ideale — ha scritto il vostro amico e compagno De Sanctis — « non è che un tipo di perfezione sopra un dato reale ». Ora se il reale è la lotta — la lotta che, lo ammettete anco voi, è nell'aria — l'ideale è che questa lotta sia combattuta con coscienza, convinzione, abilità e con armi ultimo modello, dagli oppressi contro gli oppressori. È che gli oppressi non si lascino lurlupinare e dividere, come han fatto sin qui, dalle blandizie, dalle imboscate e dagli stratagemmi avversari, ma costituiscano un esercito numeroso e compatto colle sue armi dotte, coi suoi cannoni, coi suoi guerriglieri, e seguano le migliori regole di tattica e di strategia e combattano con coraggio e con successo.

Se il successo si raggiunge, non c'è barba di filosofo naturalista che possa sostenere sul serio che la lotta di classe non è un ideale democratico ed umano.

A meno che l'ideale, la democrazia e l'umanità consistano — per il popolo — nel continuare a buscarle e dir grazie a chi si degna di dargliele.

Dicevamo che non c'è più un uomo serio che osi parlare della lotta di classe qualificandola sovversiva ed odiosa come fanno certi giornalisti zotici e farisei di nostra conoscenza. Abbiamo iniziato questo giornale col motto del prof. Salvioni — un giurista di cartello — « il partito operaio deve trincerarsi nella lotta di classe » — e potremmo saccheggiare le opere dei più valenti economisti e filosofi del nostro tempo per trovare, sotto forme diverse, il medesimo concetto. Ma le opere dei dotti, si sa, non vanno per le mani del popolo e né quei tali giornalisti né i Pubblici Ministri del regno ne han mai visto più del cartoncino.

Ma ecco qua un altro universitario — il professore Ignazio Scarabelli — uomo dotto, studioso e nite se ce ne fu mai — che scrive nel *Messaggero*, col titolo *La lotta di classe*, un articolo che comincia così:

Gli incidenti del Congresso dei lavoratori di Genova; la deliberazione presa da alcuni gruppi socialisti di affrontare la battaglia al grido di lotta

di classe; un giornale stesso che con questo titolo pubblica a Milano il deputato socialista Prampolini; tutto ciò viene a rompere la congiura del silenzio che le classi dirigenti tentano di fare sopra una questione di somma importanza.

È la questione dei lavoratori che cominciano ad unirsi, e, coscienti delle ingiustizie che loro si fecero patire, stanno per imporre ai dirigenti che le ingiustizie siano abolite.

I paesi, in cui la lotta di classe si va rapidamente accentuando, sono quelli in cui le industrie sono maggiormente sviluppate, e più potenti, per numero di soci, o per salda organizzazione e vistosi mezzi finanziari, sono le associazioni operaie.

L'articolo tira via accennando alla lotta di classe negli altri paesi, cento volte più potente che in Italia, perchè l'Italia è più indietro di quei paesi economicamente ed intellettualmente. Affrettando le riforme utili — soggiunge — la lotta di classe è il mezzo più efficace a prevenire la guerra civile. E canzona allegramente quei conservatori « o ignoranti (?) o troppo furbi » che fanno il minchione, come si dice, per non pagar dazio, e dicono: « che bisogno c'è di una lotta di classe? i sostenitori degli operai propongono riforme pratiche e serie e noi le accetteremo! » Quali siano le riforme chieste lo sanno bene; ma sanno che li colpirebbero nei loro privilegi; e perciò la tattica loro è questa: fingere di non saperne nulla; così si può saltar fuori a dire: « i riformatori facciano una buona volta delle proposte concrete! »

Non vi pare, lettori, in queste parole dello Scarabelli di veder proprio ritratto al vivo il modo tra beota e petulante con cui i professori in capitalismo trattano le questioni operaie?

Ma l'articolo prosegue, e mette conto citarne le parole:

Fra le proposte concrete, ad esempio, c'è questa: si applichi onestamente, sinceramente lo Statuto, vigente nel regno d'Italia, che dice dovere ognuno concorrere ai carichi pubblici in ragione dell'aver. Ciò è legale, logico, doveroso.

Ma coloro che in Italia hanno fatto le leggi, principalmente negli ultimi anni, hanno invece aumentato gli aggravii sulle classi povere, e mercè il sistema detto protezionista, fatto guadagnare ogni anno alcune centinaia di milioni ai latifondisti e ai grossi industriali.

Le cifre ufficiali parlan chiaro. Da esse chiaro risulta che:

— dal 1875 al 1890, in Italia, le imposte dirette (le quali colpiscono principalmente i capitalisti) aumentarono del diecimino per cento, mentre le imposte sui consumi (che colpiscono principalmente, anzi progressivamente, le classi povere) sono nello stesso tempo aumentate nientemeno che del cinquantaquattro per cento. — Proprio così.

Forse che c'è qualcosa da opporre ai socialisti che dicono essere questo un vero furto legale di parecchie centinaia di milioni, perpetrato ogni anno a danno delle classi operaie?

Indubbiamente è questa una grande ingiustizia, una violazione palese dello Statuto italiano.

Orbene, questa ingiustizia in Italia è molto, molto più grave che in Francia, Germania, Inghilterra, Svizzera, Belgio, Olanda, Stati Uniti; da noi è moltissimo più grave che negli altri paesi civili; ma perchè? — Si noti che:

nei suddetti paesi il partito operaio, partito di classe lottante, è moltissimo più forte che in Italia.

Avete capito, signorie colendissime? E avete capito, voi, o piccola borghesia, voi o impiegati, o bottegai, o proprietariuzzi minuscoli, voi o infinita gente intermedia, voi o buone massaie che tirate sul quattrino per fare buona figura in società, avete capito perchè pagate tanto caro il vino, il pane, il caffè, le carni, lo zucchero e via via le stoffe e tutti gli altri oggetti di prima necessità, perchè l'esercizio va male, perchè il mestiere non rende più, perchè tutti si stringono nella cintura? È perchè il partito operaio in Italia non è forte ancora, quel partito operaio, quel barbaro partito di classe, nel quale, un po' prima un po' poi, volenti o nolenti, sarete travolti anche voi, e che — se prevalesse, se anche soltanto pesasse un po' di

più nella pubblica cosa — porterebbe — tranne ai pesci più grossi e voraci — un po' più di benessere a tutti. Quel partito operaio socialista, che se voi, o tapini, vedeste due dita più in là del vostro naso, doveste appoggiare, sostenere, aiutare delle vostre simpatie, e contro il quale invece vi scagliate, gli abbaiate ai galletti, come una muta di piccoli cani. Ma quando capirete, per voi sarà tardi. Voi sarete morti, come la femminuccia che invece che al medico crede alla Madonna e alle streghe, senza neppure sapere di che male siete stati malati.

E infatti il vostro è quel tal male che, se conoscesse se stesso, non potrebbe più esserci. Il vostro male è un'ignoranza da dromedari.

LA SICILIA INSEGNA!

**I fornì cooperativi a Palermo.
Le otto ore in pratica.**

Sarà verissimo quello che fu detto in una recente adunanza, che cioè non bisogna poi gonfiare le cose e che non è da credere che gli 8000 lavoratori del *Fascio* di Palermo, per esempio, siano già tutti, ad uno ad uno, socialisti coscienti e convinti. Aggiungiamo che se questo fosse, se in una regione come la Sicilia, dove il socialismo era fino a ieri, si può dire, una incognita, dove gli stessi uomini politici più in vista, che facevano professione di socialismo, davano al loro socialismo una tinta democratico-conciliantista, dove infine lo sviluppo industriale e l'istruzione delle masse sono assai più in arretrato che nel settentrione — se in questa regione sicula, per la sola opera di alcuni propagandisti per quanto valorosi, si fossero improvvisati — in una sola città — 8000 socialisti in qualche mese, ci sarebbe da gridare al miracolo. E i miracoli sono divertimenti in cui domeneddio ha smesso oramai di esercitarsi.

Basta che il *Fascio* sia una grande federazione i cui membri hanno capito alcune delle verità più essenziali del socialismo, come la necessità di organizzarsi col criterio della lotta di classe per raggiungere oggi un miglioramento di condizioni e domani l'abolizione del salariato e dei privilegi capitalisti. Dati questi punti di partenza, il resto verrà da sé e anche i non socialisti di oggi, messi su quella via, saranno per necessità i socialisti del domani.

Ma intanto, concesso pure che di miracoli non ne sono avvenuti e non ne avvengono, è pur sempre uno spettacolo pieno di conforti e di insegnamenti questo dello slancio con cui i compagni siciliani si sono messi all'opera e vi perseverano.

Fra Palermo, Catania e Messina hanno organizzati, coi criteri che abbiamo detto, più di 15 mila lavoratori in brevissimo tempo. Hanno impiantato un giornale settimanale — il *Socialista* — che è uno dei meglio redatti e dei più vivaci d'Italia. E basta scorrere quel giornale per vedere come quella gente e quelle Società lavorino e con che bei risultati. Ogni settimana sono adunanze, conferenze, società che aderiscono, nuove società che si fondano, fra le quali non mancano le femminili — insomma un rigoglio di vita straordinario.

Anche fuori delle grandi città il *Fascio* estende ogni giorno le sue ramificazioni. Ecco per esempio l'*Esule* di Trapani che ci dà la notizia e il programma del nuovo *Fascio* trapanese. E non c'è da dubitare che fra poco la propaganda uscirà anche nelle campagne.

L'altra domenica il *Fascio* di Palermo, dando ancora una volta prova di quella potente vitalità che lo ha animato e lo anima anche nei suoi più piccoli passi, ha inaugurato i fornì cooperativi; impresa arduissima nella quale il *Fascio* si è slanciato coraggiosamente, noncurante delle minacce da un lato e delle risatine sprezzanti dall'altro, dei proprietari panettieri e della borghesia.

Alla manifattura succedette la grande industria moderna; al medio ceto industriale succedettero i borghesi milionari, capitani degli eserciti industriali. La grande industria ha stabilito il mercato mondiale preparato dalla scoperta d'America. Il mercato mondiale ha dato al commercio, alla navigazione e alla viabilità continentale un immenso sviluppo, il quale a sua volta ha reagito sull'espandersi dell'industria; la borghesia, sviluppandosi proporzionalmente colle industrie, coi commerci, colla navigazione e colle ferrovie, crebbe, aumentò i suoi capitali e lasciò nel retroscena le classi sopravvissute al medio evo.

Così dunque la stessa borghesia moderna è il prodotto di un lungo e continuo sviluppo, di una serie di sconvolgimenti nei modi di produzione e di scambio.

Ognuno di questi stadii della borghesia si accompagnò ad un progresso politico. Casta oppressa durante il dominio dei baroni, con difesa e amministrazione autonoma nei comuni, costò repubblica civica indipendente, colà terzo stato tributario della monarchia; poi, al tempo della manifattura, antagonista della nobiltà nelle monarchie dinastiche o assolute, sempre fondamento cardinale delle vaste monarchie, la borghesia, colto stabilirsi della grande industria o del mercato mondiale, si conquistò finalmente l'esclusivo dominio politico nei moderni Stati rappresentativi. Il potere dello Stato oggi è un comitato che amministra gli affari sociali del ceto borghese.

La borghesia ebbe nella storia un ufficio sommamente rivoluzionario.

Dov'è giunta al potere, ha distrutto i rapporti feudali, patriarcali e idillici. Ha stracciato senza pietà i variopinti lacci feudali che stringevano l'uomo ai suoi naturali superiori, e non ha lasciato fra uomo e uomo altro legame che il nudo interesse e l'arido « pagamento a pronti ». Ha affogato i santi fremiti dell'esaltazione religiosa, il cavalleresco entusiasmo, le malinconie dei cittadini all'antica, nell'acqua gelida del calcolo egoistico. Ha valutato

Coi fornì cooperativi combatterà la camorra dei padroni e ciò a completo beneficio del pubblico. Migliorerà la condizione degli operai, realizzando una parte del programma, e cioè lavorare 8 ore al giorno ed avere la giusta mercede. Se la lotta durerà ancora un poco, i fornì cooperativi assorbiranno la vendita intera del pane; e se invece i fornì privati cederanno e accorderanno al pubblico e agli operai prezzi e condizioni uguali a quelle dei fornì cooperativi, questi rimarranno pur sempre come fornì di paragone per mantenere inalterato il frutto della vittoria.

Che questo risultato si ottenga, noi, per convincere, non abbiamo che da ricordare l'energia di entusiasmo di cui erano riboccanti i bravi compagni venuti, in rappresentanza del *Fascio*, al Congresso di Genova. Proprio vero che l'entusiasmo, la fede, l'attività smovono le montagne e che il vocabolo « impossibile » non lo si trova quasi altro che nel dizionario dei poltroni.

E vedete un po' quelli che dicono sempre: « l'ambiente non è propizio; bisogna tener conto dell'ambiente; non tutti i paesi sono eguali, ecc. » — Sono gli argomenti dall'accidia. Che somiglianza c'è di popolo e di ambiente fra Palermo e Gand o Bruxelles? Nessuna certamente. Ambienti e razze agli antipodi. Eppure ecco che a Palermo stanno ripetendo quello che fiorisce, con tanto vantaggio del partito, a Gand, a Bruxelles e in tutte le città del Belgio. Il *Socialista* non dice se gli utili dei fornì verranno devoluti almeno, in parte alla propaganda, ma teniamo certo che sì.

L'interesse dei lavoratori è uguale ormai da per tutto; le stesse forme d'organizzazione possono giovare dovunque. L'ambiente influisce in questo solo senso: che dove c'è molta attività si ottiene molto, e dove si dorme non si pigliano pesci.

A Milano sono mesi e mesi che hanno messo al fuoco un progetto di panificio cooperativo operaio-socialista. Non mancò nei promotori la convinzione e il buon volere. Ma il fatto è che va cuocendo così lentamente che non lo si sente quasi neppure gorgogliare nella padella. A prevedere e far difficolta tutti son buoni; ad aiutare nessuno si presta.

Oh! se i compagni di Sicilia potessero darci un po' del sole, dello zolfo, della vita che hanno nel corpo! Qui abbiamo la grande industria, il grande sviluppo della borghesia, una certa coltura abbastanza diffusa, tutte insomma le condizioni per essere, in fatto di organizzazione socialista, i primi d'Italia, per rivaleggiare coi lavoratori dell'estero. Basterebbe mettere un po' più di calore nelle cose, basterebbe che i nostri socialisti fossero un po' meno apati, un po' meno burocratici, un po' meno fatalisti!

Se no finirà che noi seguireremo magari a dire che siamo gli inglesi dell'Italia e che laggiù nel mezzodi sono i *lazzaroni*. Ma i *lazzaroni* del mezzodi avranno fatto del buon lavoro e noi, gente seria, saremo stati a guardarli!

LA SORTE DEI PICCOLI PESCI

La legge di evoluzione sociale che conduce alla accentrazione della ricchezza in proprietà di pochi, si manifesta dappertutto e lavora implacabilmente — sotto l'influenza del regime liberista borghese — a distruggere la piccola e media borghesia e a ridurre tutti gli uomini in due classi: gli abbienti ed i nullatenenti; gli operai ed i capitalisti; l'alta borghesia ed il proletariato.

Chiunque sia stato anche una sola volta impressionato da questa legge — gravida delle più grandi conseguenze a cui l'umanità abbia mai assistito in tutti i passati secoli della sua esistenza — e osservi lo svolgersi dei fenomeni della vita economica sociale delle nazioni civili, non può non rimanere stupito della immensa molteplicità degli

quanto si paga la dignità personale e, in luogo delle innumerevoli franchigie conquistate e patenate, ne proclamò una sola: la libertà di commercio senza scrupoli. In una parola, invece dello sfruttamento velato da illusioni religiose e politiche, lo sfruttamento palese, senza pudore e senza viscere.

La borghesia ha tolto l'aureola alle azioni finora credute onorevoli e considerate con pio terrore. Ha trasformato il medico, il legale, il prete, il poeta, lo scienziato, in lavoratori salariati.

La borghesia ha strappato il velo di tenero sentimentalismo che avvolgeva i rapporti di famiglia, e li ha ridotti a un semplice rapporto di quattrini.

La borghesia ci ha rivelato che la brutale manifestazione di forza, per cui i reazionari ammirano il medio evo, aveva il suo naturale complemento nella più sconcia poltroneria. Essa fu la prima a mostrare di che sia capace l'attività umana. Essa ha compiuto ben altre meraviglie che non le piramidi d'Egitto, gli acquedotti romani e le cattedrali gotiche; ha fatto ben altre spedizioni che gli esodi di popoli e le crociate.

La borghesia non può esistere senza una perpetua rivoluzione negli strumenti di produzione; e perciò anche nei rapporti di produzione, e nei rapporti sociali tutt'insieme. Condizione di esistenza delle classi industriali che la precedettero era invece l'immutabile mantenimento dei vecchi metodi di produzione. L'epoca borghese si distingue da tutte le precedenti per continuo sconvolgersi della produzione, per l'incessante scuotersi di ogni condizione sociale, per l'incertezza e il movimento perpetuo. Le dure e rugginose relazioni, cui andavano unite maniere di vedere e di pensare rese venerabili dall'età, vengono sciolte, e le nuove vecchie prima ancora di ossificarsi. Il gerarchico e lo stabilito se ne vanno, il sacro è sconosciuto, e gli uomini sono finalmente costretti a guardare le loro condizioni di esistenza; i loro attuali rapporti con occhio più chiaro.

(Continua).

APPENDICE

MANIFESTO DEL PARTITO COMUNISTA
di MARX ed ENGELS (1848).

Traduzione dal tedesco di POMPEO BETTINI

C'è uno spettro in Europa — lo spettro del Comunismo. Ed ecco tutte le potenze di questa vecchia Europa, il papa e lo czar, Metternich e Guizot, i radicali francesi e i poliziotti tedeschi, uniti per dargli con furor sacro la caccia.

I partiti di opposizione non son forse tacciatati di Comunismo dagli uomini al potere? e gli stessi partiti di opposizione non ripetono il giuoco degli avversari respingendo da sé i più avanzati col rovente rimprovero di Comunismo?

Da questo fatto si possono concludere due cose: 1.° Comunismo è riconosciuto una forza dalle potenze europee;

2.° Comunismo è un male che i comunisti espungano dal mondo, e tutti i loro modi di vedere, i loro scopi, le loro tendenze, e alla burletta dello spettro rispondano con un manifesto del partito.

A tale intento i comunisti delle varie nazioni, adunati a Londra, compilarono il seguente manifesto, che verrà pubblicato in lingua inglese, francese, tedesca, italiana, olandese e danese.

Borghesi e proletari.

La storia della società sinora esistita è la storia d'una lotta di classi.

Liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi, capi di maestranze e garzoni, in una parola oppressori ed oppressi, furono sempre in contrasto, e continuarono, in modo nascosto o palese, una lotta che finì sempre colla trasformazione rivoluzionaria

di tutta la società o colla comune rovina delle classi lottanti.

Nelle prime epoche storiche troviamo quasi da per tutto una completa divisione organica della società in caste, una multiforme gradazione di condizioni sociali. Nell'antica Roma abbiamo i patrizi, i cavalieri, i plebei, gli schiavi; nel medio evo, i signori, i vassalli, le maestranze, i garzoni, i servi, e in ciascuna di queste classi si notano speciali gradi.

La moderna società borghese, nata sulle rovine della feudale, non tolse gli attriti di classe; creò soltanto nuove classi, nuove condizioni di oppressione e nuove forme di lotta in luogo delle antiche.

L'epoca nostra, epoca della borghesia, si distingue tuttavia per una semplificazione nella lotta di classe. Tutta la società si scinde sempre meglio in due vasti campi nemici, in due classi che si fanno fronte: la Borghesia e il Proletariato.

Dai servi del medio evo uscirono gli abitatori dei primi borghi, e da questi borghigiani ebbero sviluppo i primi elementi della borghesia.

La scoperta d'America e la circumnavigazione dell'Africa offrirono nuovo campo all'adolescente borghesia. Il mercato delle Indie orientali e della Cina, la colonizzazione dell'America, i traffici colle colonie, l'aumento dei mezzi di scambio e soprattutto delle merci, diedero un impulso sin allora sconosciuto ai commerci, alla navigazione, all'industria, e in tal modo rapidamente svilupparonsi gli elementi rivoluzionari nella cadente società feudale.

Il procedimento dell'industria feudale per corporazioni non bastò più ai crescenti bisogni dei mercati nuovi. Le succedette la manifattura. Un medio ceto industriale pose le maestranze; la divisione del lavoro per corporazioni scomparve davanti alla divisione del lavoro nelle singole officine.

Ma i mercati ingrandivano sempre e i bisogni crescevano. Anche la manifattura non bastò più.

Intanto nella produzione industriale avveniva la rivoluzione del vapore e delle macchine.